

Rifugi alpini Boom di richieste per rifarsi una vita in montagna

MAX CASSANI ED ENRICO MARTINET - P.15



L'ITALIA CHE CAMBIA



Un rifugio per la vita

Boom di richieste per gestire le strutture cresce il desiderio del contatto con la natura

A CURA DI MAX CASSANI ED ENRICO MARTINET

Quasi trecento domande per gestire tre rifugi dolomiti. Sorpresa? Effetto della pandemia. Ricerca di lavoro, ma non solo. E' fin dalla prima ondata che psicologi e sociologi sottolineano come gli inediti divieti portino ad avvicinarsi alla natura e facciano emergere la necessità di camminare, meglio se su sentieri o nei boschi. Duecento le domande

per il rifugio Nuvolau nell'Ampezzano, cinquanta per l'Antelao in Cadore e altre per il Boz ai piedi del Sas de Mura, nel Bellunese. Il Club alpino italiano, proprietario, è sorpreso, ma sottolinea anche come le gestioni tengano, di disdette neppure l'ombra. Il vicepresidente nazionale Antonio Montani ricorda che il Cai «ha stanziato un milione per le sezioni proprietarie di rifugi per soste-

nere i gestori e ci siamo interrogati sul cambiamento epocale che la pandemia portava con sé». La risposta è in un programma verde: «Una svolta ancora più urgente e marcata verso un rifugio modello di risparmio energetico e di bassissimo impatto ambientale. Investimenti e collaborazioni con le università di Torino, Milano e Padova». —

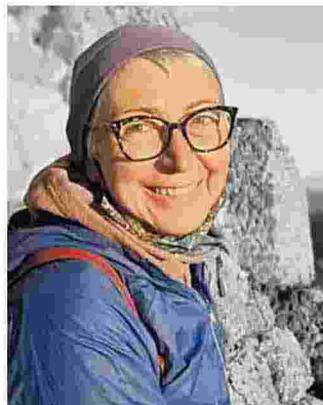
© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFUGIO CROSTA (VAL D'OSSOLA)

“Sono fuggita dalla moda per vivere isolata e felice”

Via dalla «pazza moda»? Così ha pensato Marina Morandin tredici anni fa mentre leggeva un annuncio di «cercasi gestore» per il rifugio «Crosta» sulla rivista del Club alpino italiano. «Pazza» nel senso di bella, ma a ritmi frenetici. Un addio da un posto di dirigente per un'altra bellezza, quella più silenziosa e lenta della montagna. «Sa, io e mio marito Enrico non siamo neanche riusciti ad arrivare a quel rifugio per la neve, ma abbiamo detto va bene, lo prendia-



Marina Morandin

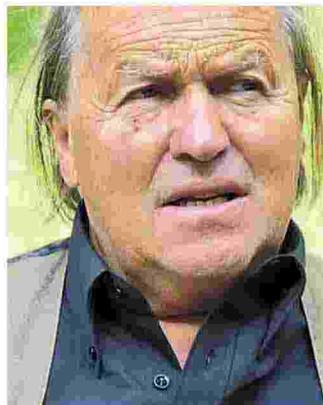
mo noi». Il marito ha lasciato il lavoro da carpentiere e sono andati a vivere nella per loro sconosciuta Ossola, lembo piemontese dove gli incontri sono rari. Marina: «Abbiamo detto sia quello che sia perché avevamo deciso di vivere in montagna. Pensavamo di restare un po' in attesa di un rifugio da gestire nelle Dolomiti e invece siamo rimasti al «Crosta» luogo ancora selvaggio. Splendido». Tanta bellezza, ma poco lavoro. «Abbiamo cominciato a scrivere sui social e a tutti quelli che passavano di qui, poi a giornalisti e ai siti di montagna che ignoravano la nostra esistenza. E ce l'abbiamo fatta. I nostri ospiti ci dicono che il rifugio è caldo. Certo, si sente la casa, la nostra». E.MAR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFUGIO REZILA (VALLI FIEMME E FASSA)

“Ci arrangiamo in tutto siamo idraulici e cuochi”

«Il rifugista dev'essere un tuttolologo, e arrangiarsi a fare tutto: l'elettricista, l'idraulico, anche il cuoco se occorre». Angelo Iellici ne è l'esempio vivente: a 68 anni è maestro di sci, presidente di Assorifugi e gestisce il rifugio La Rezila all'Alpe di Lusia, sopra Moena. «La storia ha inizio a fine Settecento, quando i miei avi di ritorno dalla campagna contro Napoleone, con la loro paga da «schützen» ripresero l'attività di fienagione in quota. A fine '800 mio nonno chiese un prestito di 200 corone all'imperatore per



Angelo Iellici

ampliare la stalla e farne un punto di ristoro per i viandanti».

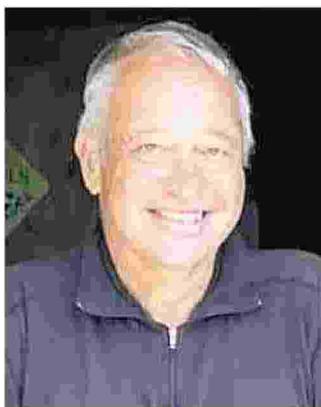
Da allora il nostro rifugio – uno dei più antichi delle Alpi – ne ha viste di tutti i colori. «Essendo a poche centinaia di metri dal fronte, durante la guerra fu adibito a ospedale militare». L'unica zona riscaldata era la cucina, che aveva il focolare. Le fognature non c'erano e le fiamme erano ancora libere: «Mio padre si ingegnò per costruire una batteria di 2 ampère ricavata dalla dinamo di uno Stuka. E luce fu». Il boom del turismo arrivò solo nel Dopoguerra: «Ricordo ancora le discussioni di politica con l'Arciduca d'Austria o la sorella di Boris Pasternak, che erano nostri ospiti. Altro che la tv di oggi: i talk show li abbiamo inventati noi 50 anni fa!». M.CAS. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFUGIO BOCCALATTE (MONTEBIANCO)

“Amo questo nido d’aquila soprattutto dopo il Covid”

Un «cuore matto» dopo un infarto qualche anno fa e ora venti giorni con l’ossigeno per lottare contro la polmonite bilaterale da Sars-Cov-2. «Ho vinto, ma incrocio le dita». Franco Perlotto ha girato il mondo come alpinista professionista e poi nelle missioni con le Ong, l’Onu e il ministro degli Esteri italiano in paesi in guerra per 27 anni. Poi l’approdo in mezzo ai ghiacci del Monte Bianco, su una costola di granito, macchiato dai colori dei licheni nel cuore delle



Franco Perlotto

Grandes Jorasses. «Non vedo l’ora di poterci tornare». Gestore di pagine di storia dell’alpinismo. «Avevo vent’anni – dice – quando sono passato al Boccalatte. Sono salito lungo la via normale alle Jorasses, poi mi sono fermato in quel nido d’aquila. Tanto anni dopo appena il Cai mi ha dato l’occasione ho detto sì, lo gestisco io». Il rispetto dell’ambiente lì è obbligato. «Consumi poco, e sporchi il meno possibile». Perlotto: «Amo il Boccalatte, soprattutto dopo la sconfitta fisica. Respiro montagna e incontro tutto il gotha dell’alpinismo mondiale perché di qui vogliono e devono passare proprio tutti. Le Grandes Jorasses sono irrinunciabili». E.MAR. —

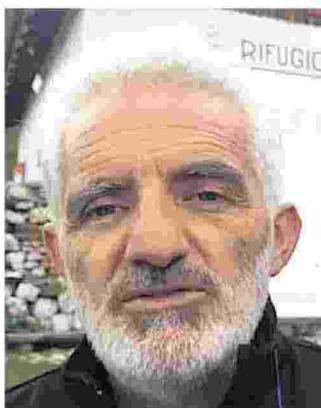
© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFUGIO CITTÀ DI FIUME (CADORE)

“Qui da noi si diffonde la cultura della montagna”

La passione di Mario Fiorentini è sempre stata la natura. Fin da quando negli Anni ’80 frequentava Scienze Forestali a Padova. Dal 2006 gestisce il rifugio Città di Fiume attraverso una cooperativa fondata con due compagni di università: «L’idea era di farne un polo di riferimento per l’educazione ambientale – dice –. Oltre all’attività di accoglienza organizziamo incontri con scienziati e scrittori per divulgare la cultura della montagna».

Quella del Città di Fiume non è però una storia come le al-



Mario Fiorentini

tre. Situato a 1918 metri di quota a Borca di Cadore sull’Alta Vian.1 delle Dolomiti, originariamente era un ex ricovero per ovini. «Nell’Ottocento ne è stata ricavata una malga, poi abbandonata per decenni – spiega Fiorentini –. Proprio qui nel 1963 gli esuli istriani hanno individuato il loro rifugio, visto che erano stati costretti ad abbandonare le loro case in terra slovena e croata».

Oggi la struttura è di proprietà del CAI Fiume, l’unica sezione che non ha una sede: i suoi quasi 400 soci sono sparsi in tutta Italia. «In memoria degli esuli istriani che l’hanno fondato, sul rifugio abbiamo apposto la bandiera di Fiume. E ancora oggi i soci fanno l’alzabandiera cantando “Va’ Pensiero”». M.CAS —

© RIPRODUZIONE RISERVATA